

Università di Padova e dell'Istituto per la Storia della Resistenza nelle Tre Venezie (pp. IX-XI).

ANTONIO RIMOLDI

A. FAPPANI-F. MOLINARI, *Giovanni Battista Montini giovane. Documenti inediti e testimonianze*. Torino, Marietti, 1979, pp. 431.

Se è vero che fra storia e vita c'è un legame molto stretto, questo è tanto più vero per la storia della chiesa. Una determinata soluzione di un problema nodale della storia della chiesa non ha importanza solo per il dibattito fra gli studiosi. Esso coinvolge anche la comunità nel suo insieme e nella sua vita. Un esempio abbastanza accessibile potrebbe essere costituito dalle interpretazioni del pontificato di papa Giovanni XXIII. Alcuni biografi hanno fatto nascere l'impressione di una opposizione fra papa Roncalli e papa Montini. Il primo pontificato sarebbe nato sotto il segno del carisma, il secondo avrebbe segnato il trionfo dell'istituzione; il primo avrebbe aperto nuovi orizzonti, chiusi immediatamente dal secondo. Insomma al papa del dialogo avrebbe fatto seguito il papa del primato, dell'autoritarismo e del riflusso.

Impostazioni simili non possono evidentemente essere respinte in linea di principio. In ogni caso è da dimostrare che fra un pontificato all'altro ci sia continuità o rottura. Sarà comunque sempre e solo la documentazione a risolvere le ipotesi di lavoro che è compito dello storico elaborare.

Dato che il pontificato di Paolo VI è ormai parte della nostra vita e quindi è dentro di tutti noi, come parte della storia intima di ognuno, nasce una viva partecipazione per la pubblicazione da parte di Antonio Fappani e Franco Molinari di questo ritratto del giovane Montini delineato sulla base di una documentazione di primo piano.

Dai primi anni è seguito il crescere di un'esperienza che parallelamente fa lievitare anche le mete che si propone. I punti qualificanti dell'educazione del giovane Montini sono rappresentati innanzi tutto dall'ambiente familiare. La sua era una famiglia molto unita, religiosa. Un ambiente sereno

che spiega da un lato il riserbo e l'assenza di complessi, dall'altro la mancanza di aggressività. La radice tipicamente borghese della famiglia rende ragione della cura della propria sfera privata ma anche della ritrosia al contatto con le folle. Qualcuno lo giudicherà un «papa solo». Ma risponde Francesco Bacone: «Pochi uomini si rendono conto che cos'è la solitudine e dove si estende; perché una folla non è una compagnia, e delle figure null'altro che una galleria di ritratti, e le conversazioni, solo un cembalo rissonante, dove non c'è amore».

Rilevante pure il peso dell'ambiente educativo, come la scuola, l'Oratorio della Pace, le associazioni cattoliche. L'esperienza del giovane Montini dimostra che le strutture cattoliche in cui maturò non si preoccupavano tanto e solo di risolvere i problemi del tempo libero ma cercavano di non eludere le domande che poneva il mondo giovanile. Alla Pace si annodò l'amicizia con il p. Giulio Bevilacqua, un uomo libero, troppo vero per sopportare l'atmosfera soffocante del fascismo. È difficile dire che cosa questo rapporto abbia prodotto. In fondo ogni uomo ha bisogno di confrontarsi non con la propria ombra, ma con l'altro da sé. Si spiega la dignitosa incapacità di accettare il compromesso che offriva il regime. I giudizi severi sulla Conciliazione espressi da Montini e fedelmente riportati in questo volume vanno letti non tanto per un'avversione ai patti in sé, quanto piuttosto al compromesso che poteva nascere nella vita di tutti i giorni, alla possibile resa dei cattolici. È bene non dimenticare che negli anni venti per i cristiani impegnati l'essere antifascisti non si spiegava con una militanza politica, ma con una reazione a un'ideologia che tutto inquinava. La questione essenziale, il caso di coscienza era se e come essere cristiani senza compromessi e senza dimentici.

Un altro lato che appare molto illuminato è la spiritualità del giovane Montini. Non era zeppa di pratiche e nemmeno amava il fasto. Per questo era ben poco romana. Montini si ritrovava nel filone dei due movimenti liturgico e biblico, che allora in Italia avevano un accento straniero. L'impegno per la FUCI appare in questo volume non come un passatempo, o un'e-

vasione, ma come un bisogno intimo, come una di quelle passioni che si annidano nel cuore dell'uomo e lo costringono ad agire, a superarsi, a lottare. All'ideale virile degli anni venti e trenta, all'uomo dalla mascella volitiva, sicuro di sé si oppone il mite e acuto sguardo di quest'uomo che guarda lontano, che portando dentro di sé il peso di una salute precaria capisce che il mondo non si cambia con le proteste verbali o con la violenza, ma anche con la testimonianza fedele e silenziosa.

Non si creda di trovare nel libro una sorta di trattato dell'«Educazione del Principe». Il motivo di fondo che lega insieme le tessere della vita di Montini è solo il bisogno di essere prete e di seguire Dio passo passo. Proposito che anche da papa non cambierà.

LUIGI MEZZADRI

N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma, Editrice A.V.E., 1979, pp. 378.

Anche se si tratta della pubblicazione di 156 delle 225 lettere inviate da Igino Righetti, presidente della FUCI, ad Angela Gotelli, presidentessa delle universitarie cattoliche, in realtà la limitazione degli anni, la scelta delle lettere, la lunga introduzione dell'autore tendono più che altro a mettere in luce (da citazioni di quei documenti quasi tutti inediti ed ora depositati presso la Biblioteca Vaticana, ma pure da altri: scritti di «Azione fucina» in modo particolare) le caratteristiche della FUCI nel periodo in cui mons. Montini e Righetti ne furono i *leaders* e soprattutto il comportamento della Federazione e le sue ripercussioni in essa di due fatti fondamentali di quel periodo: la Conciliazione e la crisi del 1931. Come si sa il Righetti divenne presidente della FUCI dopo quel congresso di Bologna (1925) che per aver posto i lavori sotto il patronato del re d'Italia, aveva provocato dure reazioni da parte della Santa Sede con la sostituzione di Lizier e mons. Piazzelli, appunto con Righetti e mons. Montini. Molti pensarono allora a legami con la politica vaticana e la Giunta centrale di Azione cattolica, ad una perdita della tradizionale (almeno da un paio di decenni) autonomia. In realtà proposito del nuovo pre-

sidente, sostenuto in pieno dall'assistente ecclesiastico, era quello di superare «il vecchio stile della FUCI, fatto di canti e di azione di esteriorità», se pur diretta ad affermare una presenza cattolica, per uno spirito più impregnato di formazione religiosa e culturale, attraverso un riordinamento organizzativo (accentramento direttivo, convegni, congressi, segretariato, potenziamento della stampa), mantenendo intatto uno spirito goliardico autonomo e un senso di indipendenza di fronte alle gerarchie romane, alla Giunta centrale di Azione cattolica, al governo fascista. Su questo ultimo punto si era accentuata quella scelta difensiva che la FUCI aveva iniziato dopo la marcia su Roma e che doveva consistere soprattutto nella difesa della continua tentata fascistizzazione dei suoi membri e delle sue istituzioni. Fondamenti dell'azione del binomio Montini-Righetti dovevano essere, quali appaiono dalle lettere, una religiosità non di maniera, non individualistica e isolata in atteggiamento pietistico, ma alimentata dallo studio della Scrittura e vissuta liturgicamente (gruppi del Vangelo e messe fucine, precedute dalle lodi) e una attività di studio più filosofico e letterario in realtà che sociale; anche se non mancarono i contatti con l'ICAS, soprattutto da quando vi fu chiamato quale segretario generale un amico di Righetti, il veneziano Gerolamo Lino Moro.

Fondamenti filosofici di questa cultura sono quelli tomisti, ma non quelli rigidi prevalenti nella Università cattolica e in funzione soprattutto antiidealista, quanto piuttosto aperti, disponibili ad essere confrontati con le realtà culturali, sociali, politiche più correnti: e sarà questo il primo influsso maritainiano — come ha ben notato l'Antonetti — che si può far risalire proprio all'inizio degli anni '30. E saranno proprio queste «diverse forme di pietà» e «toni d'insegnamento», accanto ad altri motivi sia pratici che ideologici, a suscitare diffidenze nelle autorità ecclesiastiche e a provocare le dimissioni, nel 1933, di mons. Montini.

Ma su due fatti — come abbiamo osservato — insiste l'autore nella prefazione: ripercussioni della Conciliazione e la crisi del '31. Circa il primo avvenimento egli sottolinea anzitutto le speranze riposte dai fucini e soprattutto da Righetti e Montini, nella soluzione